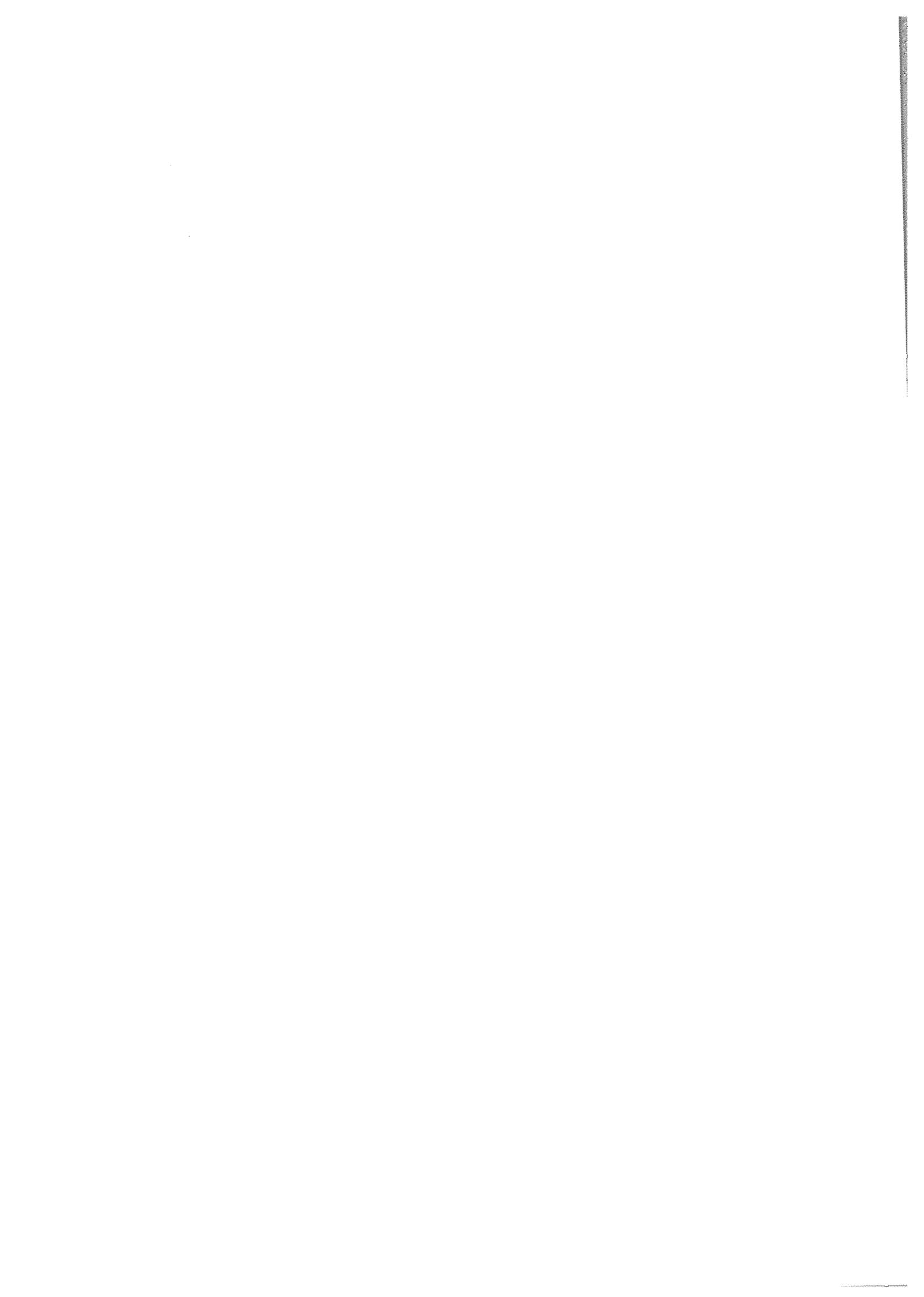




Rassegna stampa

Mercoledì 17 Dicembre 2014



I richiami di Napolitano nel discorso alle alte cariche dello Stato. Appoggio alle riforme di Renzi e nessun cenno alle dimissioni

Il Colle ai sindacati: basta politica

«Rispetto per le decisioni del governo. Voci di voto e di scissioni creano instabilità»

Paolo Cacace

Bacchettata del presidente Napolitano ai sindacati: «Chiedo il rispetto delle prerogative delle decisioni del governo e del Parlamento e uno sforzo convergente di dialogo anche su questioni vitali di interesse generale», invitando dunque le organizzazioni dei lavoratori a non fare politica. Nessun annuncio formale di imminenti dimissioni ma solo conferma di un impegno a termine, sino

«alla fine del semestre di presidenza italiana nella Ue», però, nell'atteso e applaudito intervento di Giorgio Napolitano per lo scambio di auguri natalizi con le alte cariche istituzionali. Deciso, invece, il nuovo «no» al voto anticipato e di scissioni che creano instabilità. Elogi, poi, per l'azione di Renzi e per il programma di riforme: «Cambiamento indispensabile, non più eludibile o rinviabile».

> A pag. 2

Il monito

Napolitano: basta voci di voto i sindacati rispettino il governo

Il Presidente: così si rischia l'instabilità. Al Colle fino a gennaio

La denuncia

«Scandaloso il diffondersi di corruzione e malaffare Colpire i bersagli giusti»

Paolo Cacace

ROMA. Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Nessun annuncio formale di imminenti dimissioni ma solo conferma di un impegno a termine, sino «alla fine del semestre di presidenza italiana nella Ue», nell'atteso e applaudito intervento di Giorgio Napolitano per lo scambio di auguri natalizi con le alte cariche istituzionali. Insomma, un congedo soft. Con un nuovo «no» al voto anticipato che evoca instabilità. Quella del Capo dello Stato è stata una lunga, meditata analisi della situazione politico-istituzionale del Paese con un respiro europeo molto ampio, legato alla necessità di imboccare la svolta verso la crescita «oltre i limiti soffocanti e controproducenti dell'austerità».

Ma proprio in tale contesto emerge la necessità di «passare ai fatti» e di

procedere con coerenza «senza battute d'arresto» sulla via delle riforme. Napolitano non usa la bacchetta. Al contrario non è avaro di elogi per l'azione di Renzi e per il programma di riforme messo in cantiere dal governo. «Un cambiamento era divenuto indispensabile, non più eludibile o rinviabile», osserva il Presidente che - pur non ignorando «le prove ancora pesanti» che abbiamo davanti - avverte: «Non si attenti in qualsiasi modo alla continuità di questo nuovo corso». Napolitano parla di una fiducia

sulle potenzialità economiche dell'Italia da non disperdere e di un «clima sociale» indispensabile per portare avanti le riforme. Preoccupa la mancanza di dialogo. Tuttavia non manca una stoccata ai sindacati: «Serve

rispetto delle prerogative di decisione del governo e del Parlamento». Ma serve soprattutto maggiore condivisione di responsabilità per fornire «un'immagine seria» del nostro Paese. E su questo punto l'ammonimen-

to di Napolitano è molto forte. «Basta con le discussioni ipotetiche: se e quando si voglia puntare su elezioni anticipate ovvero se soffino venti di scissione in questa o quella formazione politica», sottolinea il Presidente: «È solo un confuso agitarsi che evoca lo spettro dell'instabilità e il danno può essere grave». Insomma, niente voto anticipato ma confronto non dispersivo sulle prospettive per ridare alla politica il ruolo che è venuta perdendo e per contrastare «la patologia destabilizzante ed eversiva dell'antipolitica».

Quanto alle riforme Napolitano difende quella del mercato del lavoro, e liquida la discussione sull'art.18 come «un'interpretazione riduttiva, concentrata sul punto di massimo possibile dissenso». Analoga energica difesa Napolitano la riserva alla riforma costituzionale per il supera-



mento del bicameralismo paritario che non è «un tic da rottamatori». Ironizza su chi si considera «nato ieri» (il movimento grillino) ignorando la lunga battaglia per recuperare agibilità e correttezza ad un sistema in cui c'è l'abuso dei decreti e del voto di fiducia. È legittimo dissentire - osserva - ma non farlo con spregiudicate tattiche emendative che portino a colpire la coerenza sistematica della riforma. Un richiamo all'opposizione e, forse, alla sinistra del Pd. Non manca una vigorosa denuncia per «lo scandaloso diffondersi della corruzione e del malaffare». «Colpendo i bersagli giusti - ammonisce il Presidente - compresi gli intrecci con la criminalità organizzata. Ma le generalizzazioni improprie sul mondo della politica vanno evitate perché fuorvianti». Su tutto c'è l'esigenza di una continuità istituzionale e politica anche perché i nostri partner europei ce la chiedono. «Non deludiamoli e non veniamo meno ai nostri doveri» conclude Napolitano nel congedarsi dalle alte cariche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La battuta

Fuorionda con Boldrini «Ho parlato troppo?»

Simpatico fuorionda tra il capo dello Stato Giorgio Napolitano e la presidente della Camera Laura Boldrini durante gli auguri. Dopo aver terminato il suo discorso e mentre la platea sta ancora applaudendo in piedi, Napolitano - come si vede nei video pubblicati da Repubblica.it e dal Corriere.it - si rivolge alla presidente della Camera Laura Boldrini e chiede: «Sono stato troppo lungo?». «No, è stato incisivo», lo rassicura Boldrini. Quindi il Capo dello Stato chiosa: «Quest'anno è stato più breve dell'anno scorso». Il discorso di Napolitano, iniziato alle 17.45, è durato 26 minuti

Le poltrone Il tum over del potere: gli ex nelle ultime file

In prima fila, davanti a ministri come **Boschi, Madia, Lorenzin, Gentiloni**, c'è **Roberto Giachetti** che rappresenta la

Camera. È soprattutto con il Pd che il gioco delle sedie è impietoso nell'indicare il tum over. **Mattéo Orfini** è in terza fila, ben cinque davanti a Pier Luigi Bersani e sei rispetto a Massimo D'Alema, in nona con al fianco Gianfranco Fini. Un po' meglio fa l'ex premier Enrico Letta (settima fila)

I temi del discorso

La visione di Giorgio Napolitano esposta alle alte cariche dello Stato



ANSA - C. CRIFINETTI



Napolitano blinda Renzi: bene le riforme

- > No alle elezioni anticipate e avviso al Pd
- > "Le voci di scissione creano instabilità"
- > "Il mio impegno era per tutto il semestre Ue"

ROMA. Appoggio pieno da Napolitano all'azione del governo Renzi, dalle riforme al Jobs Act: «Non si attendi alla continuità di questo nuovo corso». Con un paio di frecciate su chi si avventura in «discussioni che chiamerei ipotetiche» su elezioni anticipate o «soffia su venti di scissione», in riferimento al Pd. Così il capo dello Stato nel saluto alle alte cariche dello Stato.

BEI, BUZZANCA E ROSSO ALLE PAGINE 10 E 11

La road map di Napolitano "Resto fino a metà gennaio" E blinda riforme e governo

In occasione dei saluti natalizi con le alte cariche dello Stato ha confermato che garantirà continuità per il semestre Ue

POCO DIALOGO

Il clima sociale è troppo impregnato di negatività e troppo lontano dal dialogo e da sforzi di avvicinamento

RUOLO DEI SINDACATI

Ai sindacati chiedo il rispetto delle prerogative del governo e del Parlamento, e uno sforzo di dialogo

SALVATE 40 AZIENDE

I tenaci interventi di ministero dello Sviluppo e Palazzo Chigi hanno risolto, da febbraio, la crisi di oltre 40 aziende

GIORGIO NAPOLITANO

presidente della Repubblica

UMBERTO ROSSO

ROMA. Un appoggio pieno e convinto da Giorgio Napolitano al governo Renzi, dalle riforme al Jobs Act, «non si attendi in qualsiasi modo alla continuità di questo nuovo corso». Con un paio di bordate contro chi si avventura ancora in «discussioni che chiamerei ipotetiche» su elezioni anticipate» oppure «soffia su venti di scissione, magari nello stesso partito di maggioranza relativa». Chiaro il riferimento alla minoranza del Pd. Trattasi solo, ironizza il capo dello Stato, di «tempo e inchiostro» sprecato rispetto ai problemi reali sul tappeto. Di un «confuso e nervoso agitarsi», che torna ad evocare «lo spettro dell'instabilità, e il danno può essere grave». Davanti ai vertici dello Stato, con Renzi, i ministri, i presidenti delle Camere, gli alti magistrati schierati al Quirinale per gli auguri di Natale, per il suo ultimo discorso da presidente Napolitano non ha voluto lasciare

dubbi sull'eredità politica che consegna: «Tutto richiede continuità istituzionale». E' l'unico modo per tirare fuori il nostro paese dalla crisi economica che resta preoccupante e pesante. Il 2014 «non si chiude bene» però ci sono segnali incoraggianti e c'è «l'assoluto bisogno



di esprimere fiducia sull'Italia» e su una possibile inversione di tendenza nel 2015 e nel 2016. Una speranza che però, avverte appunto il capo dello Stato, poggia su una condizione: «Nessun affievolimento della linea di condotta tenuta quest'anno da governo e Parlamento». Quanto a se stesso, Napolitano conferma che il conto alla rovescia per lasciare il Colle corre veloce, «mi ero personalmente impegnato per tutto lo speciale periodo del semestre italiano di presidenza europea». E poiché, come lo stesso presidente ricorda, la dead-line sarà il 13 gennaio con il discorso conclusivo di Renzi a Strasburgo, da quella data in poi ogni giorno può essere buono per le dimissioni.

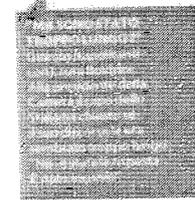
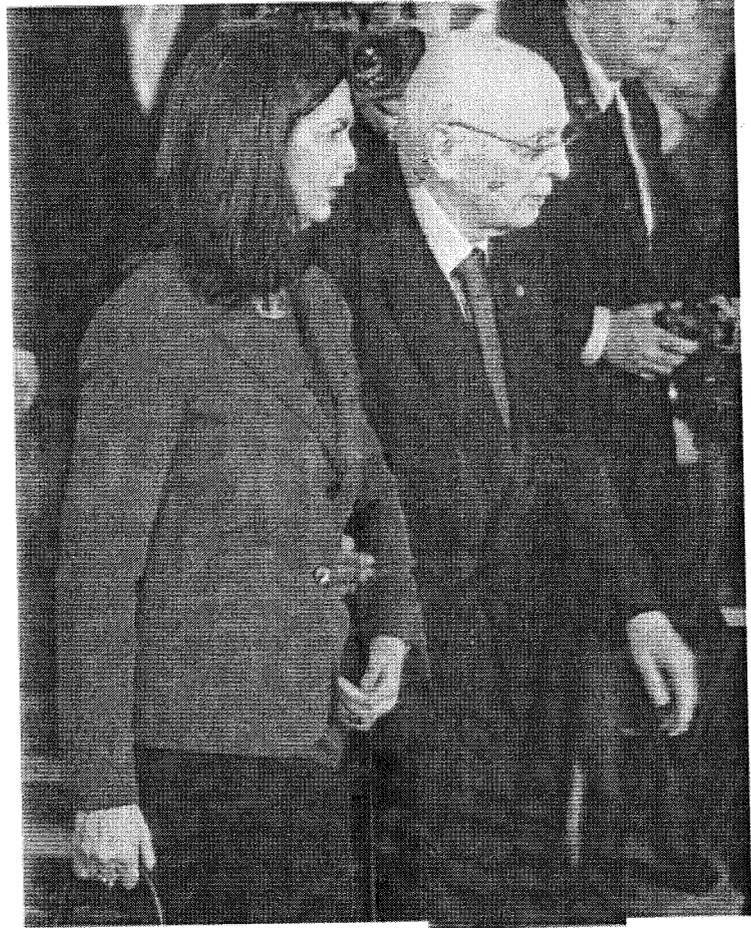
Il filo che unisce capo dello Stato e presidente del Consiglio esce, da questa cerimonia al Quirinale, ancora più solido.

Napolitano preoccupato da un clima sociale «troppo impregnato di negatività», si rivolge alle forze sindacali, con la Camusso che nel Salone dei Corazzieri lo ascolta con grande attenzione. «Dico, non solo ma anche ai sindacati: rispetto delle prerogative di decisione del governo e del

Parlamento, senza improprie e devianti commistioni, ma dialogo». La pagella del Colle sul governo è più che buona. «Non si può obiettivamente negare - ha osservato - la rilevanza e l'efficacia degli interventi accorti e tenaci del vertice del ministero dello

sviluppo economico e della Presidenza del Consiglio in prima persona per risolvere con soddisfacenti intese le crisi di almeno 40 aziende tra febbraio e novembre». Con il Jobs Act si sono poste le basi «per un'ampia riforma del mercato del lavoro» nonostante sia diventato oggetto di una «interpretazione riduttiva», tutta concentrata cioè sull'articolo 18. E poi i lavori in corso per la modifica del Senato, «a taluni sembra che il superamento del bicameralismo perfetto sia un tic da irrefrenabili rottamatori o da vecchi cultori di controversie costituzionali». Con un ultimo affondo ai contestatori della riforma, soprattutto nel Pd: non cercate di affondarla «con spregiudicate tattiche emendative, che ne colpirebbero la coerenza sistematica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Province, caos esuberi per 80 mila idonei sfuma l'assunzione

► Il governo dà la precedenza ai 20 mila dipendenti in mobilità. Scavalcato chi ha partecipato ai concorsi. Rivolta su Twitter

LA MANOVRA

ROMA Protestano i sindacati, e questo sarebbe normale. Ma protestano anche, sui *social network*, i concorrenti risultati idonei nei concorsi pubblici che temono di veder sfumare per sempre l'agognato ingresso in un'amministrazione pubblica. Il bersaglio delle critiche è sempre lo stesso, anche se da punti di vista diversi: un emendamento del governo alla legge di stabilità, il 2.9810, che destina alla mobilità oltre 20 mila dipendenti delle Province e allo stesso tempo chiede a Regioni e Comuni di prenderli in carico, sfruttando per questa finalità le proprie possibilità di assunzione. I lavoratori che si ritrovano ad essere in sovrannumero dopo la semi-abolizione delle Province (e al conseguente taglio di 6 miliardi in tre anni nella legge di Stabilità) dovrebbero essere assorbiti insieme ai vincitori di concorso: Regioni e Comuni potranno farlo utilizzando la percentuale di *turn over* consentita dalla legge (60 per cento) ed anche il restante 40 purché riservato al personale in mobilità. Resta quindi fuori un'altra categoria, quella degli idonei. Fonti del governo fanno osservare che gli idonei comunque, «non sono vincitori di concorso e quindi vengo-

no scavalcati da chi è in mobilità». L'emendamento è in discussione alla commissione Bilancio, dove sono stati presentati oltre 100 sub-emendamenti. Oltre che negli uffici di Comuni e Province, i dipendenti provinciali potrebbero finire in quelli statali, ed in particolare giudiziari: è nota la penuria di personale delle cancellerie che però potrebbero assorbire al massimo 2-3 mila persone.

IL VERTICE

Ma più in generale l'operazione di presenta tutt'altro che scorrevole: la Lombardia ha già annunciato l'intenzione di presentare un ricorso alla Consulta e almeno altre due Regioni potrebbero presto seguirlo. Ieri i sottosegretari Angelo Rughetti e Gianclaudio Bressa hanno incontrato i sindacati (che avevano organizzato un presidio al Senato). Per il governo se le Regioni non vorranno farsi carico del personale in esubero, questo non potrà che proseguire il percorso della mobilità (retribuzione all'80 per cento e in prospettiva cessazione del rapporto di lavoro). A gennaio intanto si dovrebbe riunire l'osservatorio nazionale per l'attuazione della legge Delrio, finora mai convocato. Le rappresentanze sindacali della Funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil hanno risposto annunciando

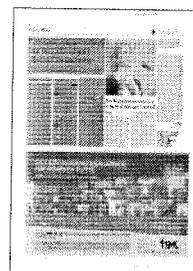
Le novità

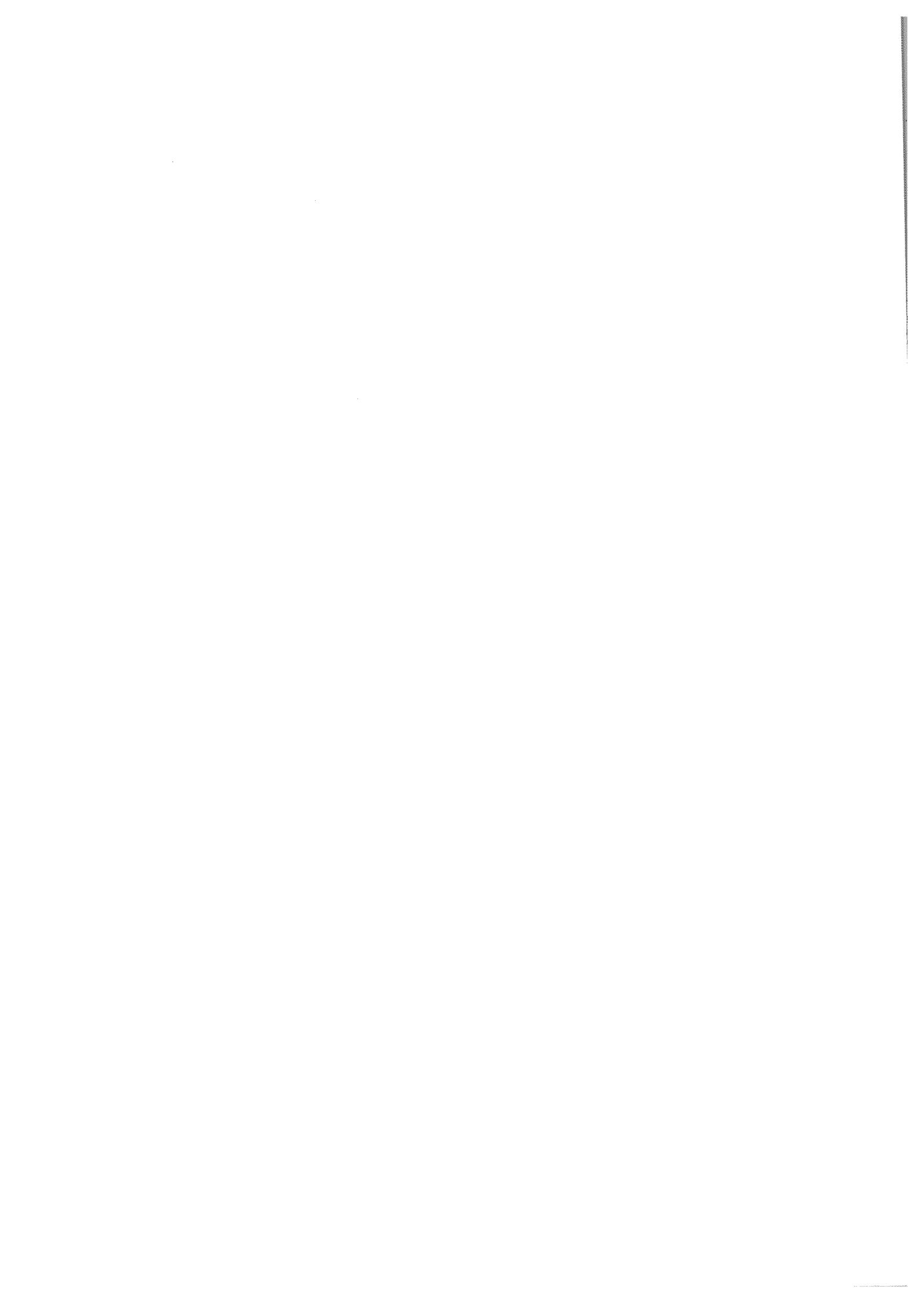
Fondi pensione, scambio tra tasse e investimenti

1 Sulla tassazione di Fondi pensione e Casse di previdenza si lavora ancora. Dopo l'aumento delle aliquote fiscali, il governo starebbe studiando un meccanismo che prevede la concessione di sgravi fiscali tramite il credito d'imposta alle Casse e ai Fondi che investono su infrastrutture strategiche in Italia.

Verso l'allargamento degli sgravi sull'Irap

2 In preparazione anche un intervento sull'Irap, per chi non ha dipendenti: il nodo come sempre sono le coperture, pari a circa 150 milioni di euro che riguarderebbero un milione e quattrocentomila persone. In questo caso si starebbe ragionando circa la possibilità di introdurre degli sgravi ad hoc.





Asl e ospedali. A fine gennaio il Dpcm con la ripartizione tra le amministrazioni

Sanità, spending da 6 miliardi È caccia ai tagli nelle regioni

PATTO IN STANDBY

Dai Lea ai ticket alle cure h24, il Patto per la salute è ancora fermo: sono una quindicina le scadenze rimaste inattuate

Roberto Turno

■ Beni e servizi, dispositivi medici, cliniche private, farmaci, centrali uniche d'acquisto. A suon di spending review. E chi più ne ha, più ne metta. Sotto a chi tocca: per i tagli alla sanità che dovranno scattare nel 2015, sono aperte le scommesse. Tagli che saranno inevitabilmente plurimiliardari: il colpo di scure alle regioni indicato dalla manovra per il prossimo anno (e i seguenti) è di 4 mld (3,452 mld per le "ordinarie", 548 mln per quelle a statuto speciale), cui si aggiungono altri 2,3 mld circa per effetto trascinalimento dal passato. Un taglio totale da 6,3 mld che dovrebbe toccare la spesa sanitaria per la quota parte, più o meno l'80%, che essa occupa nei bilanci regionali. Più o meno il 3% dell'intero fondo sanitario nazionale, che verrebbe in sostanza decurtato anche oltre i 2 mld o poco più che in linea teorica avrebbe ottenuto con la stessa manovra e col «Patto» per la salute 2014-2016. Col risultato aggiuntivo che la stessa speranza di dedicare i risparmi agli investimenti nel settore - altra promessa del «Patto» - andrà a carte quarantotto.

E così è già toto-pronostici nelle regioni e tra le categorie per capire a quale punto si colocherà l'asticella della potatura dei fondi sanitari e, cioè, dove colpirà di più la frusta di

Matteo Renzi. Non è un caso che l'intera filiera del farmaco ha subito manifestato ampie preoccupazioni al Governo, e che lo stesso abbiano fatto le case di cura private accreditate col Ssn che hanno scritto una lettera aperta al premier. E che sulle spine siano ovviamente tutte le regioni, colpite tra l'altro da tagli lineari quasi vecchio stampo, che non sembrano distinguere tra chi in questi anni ha fatto i compiti a casa, e chi non li ha fatti o mai abbastanza. Con i governatori in regola che non ci stanno, e quelli con i conti più in bilico che hanno ben pochi spazi per tagliare di più. In tutto questo, si sono aggiunti altri emendamenti del Governo, tra finanziamento dei farmaci innovativi e regole per i criteri di riparto, che hanno suscitato tra le regioni altri motivi di dissenso verso palazzo Chigi.

Un quadro, insomma, tutt'altro che roseo. Anche perché, se quella sarà la portata finanziaria della manovra sanitaria, non si tratterà soltanto di eliminare il grasso in più nelle spese di asl e ospedali: il sospetto di ridurre il grado di assistenza sanitaria, è tutt'altro che aleatorio. Anche se non giustifica affatto gli allarmi di chi vorrebbe solo finanziamenti in più in barba alle responsabilità, agli sprechi e alla corruzione così diffusa nel settore. Nel quale, vale ricordarlo, il blocco dei contratti dura ormai da più di quattro anni. E una volta che saranno sbloccati? Anche questa, per gli anni a venire, non per il 2015, è una mina assai difficile da disinnescare e che la-

scia capire quanto delicato sia, e sempre più sarà, l'aspetto della sostenibilità del sistema sanitario pubblico a bocce legislativamente ferme

Fatto sta che per i governatori sarà un'impresa trovare in tempi rapidi la classica quadra per spartirsi la mole dei tagli, e poi decidere ciascuno come fare in casa propria. Compito che si assumerà il Governo con un Dpcm a fine gennaio, se non avverrà prima da parte delle regioni. Che però potrebbero aspettare che sia il Governo a fare la prima mossa, se è vero che tocca all'Esecutivo indicare la direzione di marcia dei tagli.

Con due ulteriori complicazioni. La prima di carattere politico: a maggio (presumibilmente) in molte regioni si voterà per il rinnovo di consigli e giunte, e non sarà facile (ma anche per il Governo) andare al voto con la bandiera dei tagli alla salute da presentare in campagna elettorale agli elettori. La seconda complicazione è più "tecnica", ma non meno insidiosa: l'applicazione del «Patto» che è praticamente in standby con una quindicina di scadenze già inattuate e che tali resteranno nei prossimi mesi. Dai Lea ai ticket, dagli standard ospedalieri quasi riscritti alle cure h24, dal «Patto» per la sanità digitale fino al piano cronicità, passando per la riforma di Aifa e Agenas alle cure transfrontaliere. Finora è rimasto tutto lettera morta. Il rischio è che la paralisi duri ancora mesi e mesi.

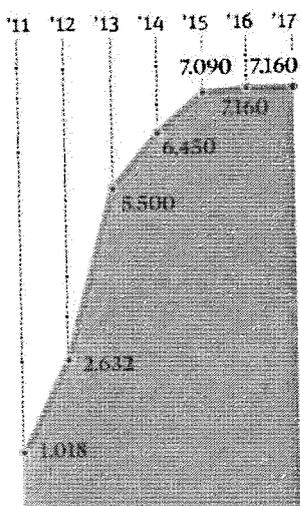
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti della sanità italiana

TAGLI AL FINANZIAMENTO

Dati in milioni di euro



I DISAVANZI DAL 2015 AL 2013

Dati in milioni di euro

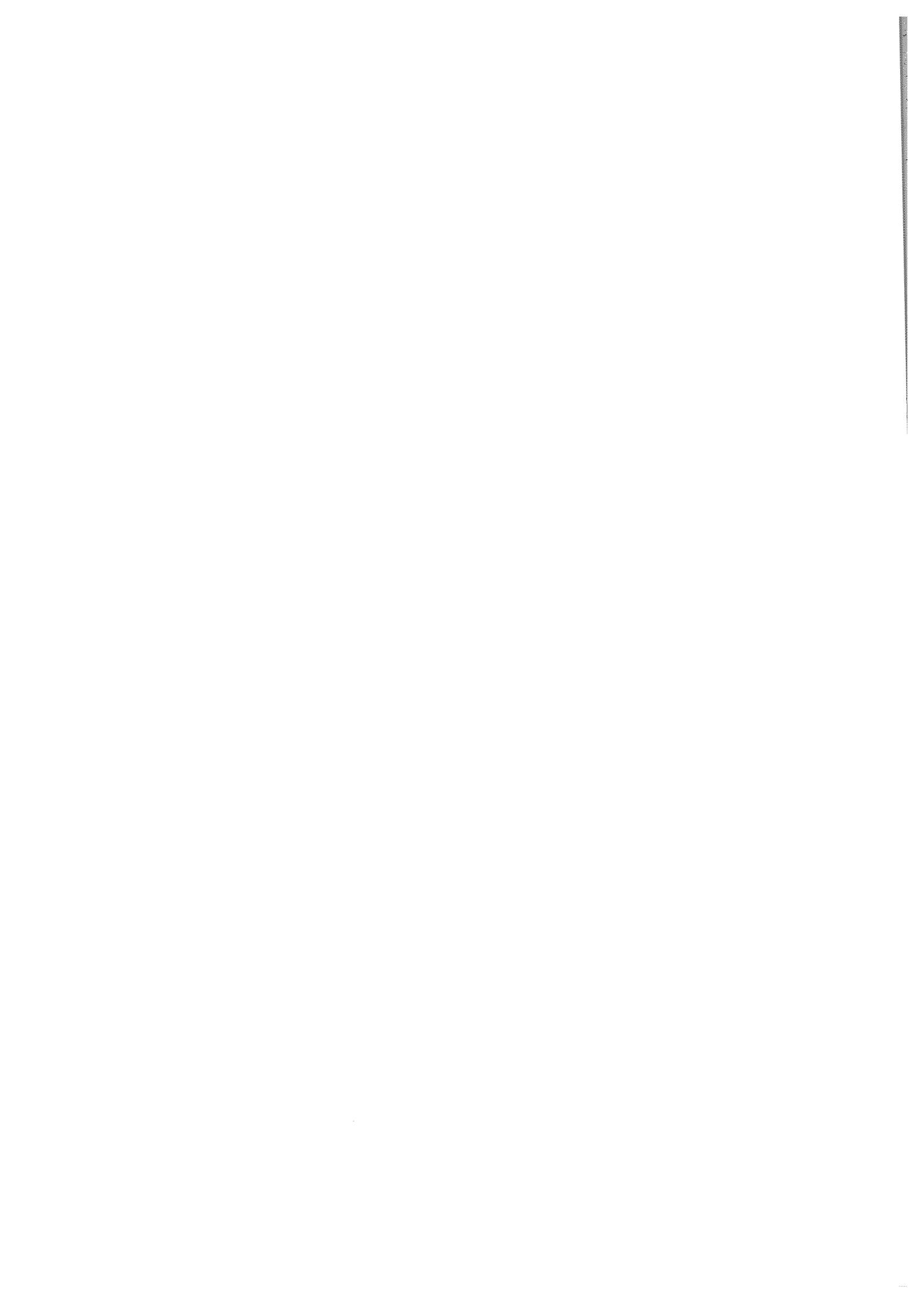
Piemonte	-2.095,04	Marche	87,09
Valle d'Aosta	-435,96	Lazio	-9.925,23
Lombardia	-4,13	Abruzzo	-464,52
Bolzano	-1.859,54	Molise	-364,52
Trento	-1.556,06	Campania	-4.060,41
Veneto	-113,55	Puglia	-1.523,27
Friuli Venezia Giulia	-398,52	Basilicata	-160,82
Liguria	-809,96	Calabria	-1.175,89
Emilia Romagna	-826,11	Sicilia	-2.582,61
Toscana	-454,53	Sardegna	-2.074,42
Umbria	13,26	Totale	-31.211,30

Il dossier di Federanziani**Cresce la spesa sanitaria
Ma gli anziani non si curano**

Vola la spesa sanitaria (+43% in un decennio). Farmaci sempre più pagati di tasca propria dai cittadini (costa meno comprarli che pagare il ticket). E un over 65 su tre rinuncia alle cure dentistiche per ragioni economiche. Sono i dati più eclatanti emersi dal nuovo dossier presentato al ministero della Salute da Federanziani dove il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è «intasato» da 1 miliardo e 365 milioni di prestazioni erogate ogni anno, in media 22,78 pro capite, di cui si stimano evitabili o ingiustificate almeno il 30-40%. Nonostante gli sforzi delle amministrazioni (centrale e regionali) per contenere la spesa pubblica, quella relativa al Ssn continua a crescere: nel 2012 ha toccato i 113 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL RETROSCENA

La platea dei candidati

SEBASTIANO MESSINA

IL GRANDE assente era lui, Romano Prodi, che il giorno prima aveva salito le scale di Palazzo Chigi, sei anni e mezzo dopo aver passato la campanella a Berlusconi. Ma a parte l'ex premier, affondato dai 101 franchi tiratori a un passo dal Colle, ieri c'erano tutti i volti del toto-presidente.

A PAGINA 13

Da Grasso a Veltroni lo sguardo sui papabili "Tra noi in questa sala il prossimo Presidente"

Eccetto Prodi, alla cerimonia degli auguri una dozzina di candidati al "dopo". In platea nessuno dei 5Stelle e Lega

In prima fila Padoan. L'ex leader del Pd accanto a Enrico Letta. Il cerimoniale fa sedere vicini D'Alema e Fini

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. Il grande assente era lui, Romano Prodi, che il giorno prima aveva salito le scale di Palazzo Chigi, sei anni e mezzo dopo aver passato la campanella a Silvio Berlusconi. Ma a parte l'ex premier, affondato l'anno scorso dai 101 franchi tiratori quando sembrava a un passo dal Colle, ieri c'erano tutti i volti del toto-presidente, nel salone dei Corazzieri. «Guardandomi intorno, ho avuto la netta sensazione che in quella sala fosse seduto il prossimo capo dello Stato», sussurrava un parlamentare della maggioranza mentre faceva la fila per ritirare il cappotto al guardaroba. E forse aveva ragione, perché erano almeno una dozzina i papabili venuti a sentire l'ultimo messaggio di Napolitano alle alte cariche dello Stato (cerimonia disertata anche quest'anno dai grillini e dai leghisti).

Il primo, Pietro Grasso, era seduto proprio accanto al presidente, e a chi ascoltava il suo discorso d'auguri all'inquilino del Quirinale è sembrato di cogliere un tentativo di solennità, una prova generale in vista della delicatissima supplenza che ne farà — dopo le dimissioni di Napolitano — il presidente ad in-

terim. Da quella posizione, forse chiunque si lascerebbe accarezzare da una segreta speranza. Perché non dovrebbe farlo chi oggi occupa la seconda carica dello Stato, e domani — sia pure provvisoriamente — addirittura la prima?

Mentre Napolitano parlava, Grasso guardava davanti a sé, e chissà se si domandava chi scenderà in pista per il prossimo settennato, osservando per esempio il volto pensieroso di Pier Carlo Padoan, seduto in prima fila (posto riservato dal cerimoniale ai ministri più importanti: gli altri hanno dovuto accontentarsi della seconda fila). Padoan, che è schivo di carattere, non ha detto una sola parola, e non sapremo mai se mentre socchiudeva gli occhi osservando l'altorilievoro nascentiale che sovrastava Napolitano ("La lavanda dei piedi" di Taddeo Landini) rifletteva sul peso che potrebbero avere a un certo punto il suo prestigio internazionale e la sua indipendenza dal Pd.

Accanto a lui, indaffarato a chiacchierare sottovoce con il Guardasigilli Orlando, c'era Paolo Gentiloni, un altro ministro il cui nome rimbalza puntualmente quando si parla di Quirinale. Lui è uno dei pochi renziani dei quali all'estero si conoscono i nomi, anche se non è certo un indipendente: ma non è detto che questo non si riveli un punto a favore, se la partita dovesse prendere una certa piega. Con gli occhiali inforcati come al solito sul naso, Giuliano Amato ascoltava il discorso



insieme agli altri giudici costituzionali, e faceva probabilmente il ragionamento opposto, domandandosi se l'endorsement a freddo di Berlusconi («Al Quirinale voteremmo uno come lui») gli impedirà definitivamente di entrare nella rosa dei candidati, dopo che i grillini già l'altra volta avevano lanciato una campagna contro di lui per le pensioni che cumula con vitalizi e indennità.

A Walter Veltroni il cerimoniale ha riservato un posto a metà sala, subito dietro a Enrico Letta che sarebbe anche lui un candidato se non si trovasse nella situazione in cui era Saragat nel 1948: molti facevano il suo nome, quasi tutti dimenticavano che non aveva ancora compiuto i 50 anni richiesti dalla Costituzione. Veltroni, che poi è uscito dal palazzo insieme a Piero Fassino — suo successore alla guida dei Ds — quella soglia l'ha invece varcata da nove anni, ma sa bene che nella corsa al Quirinale, come nel Conclave, chi entra papa esce cardinale, e dunque non dice una sola parola sull'argomento. Però deve avergli fatto piacere, quell'invito categorico di Napolitano a «non attentare in qualsiasi modo alla continuità di questo nuovo corso», perché lui è uno dei pochi che certamente garantirebbe quella continuità.

Una beffarda regola del cerimoniale ha fatto sedere l'uno accanto all'altro Massimo D'Alema e Gianfranco Fini, invitati non per le cariche ricoperte in passato ma come presidenti di due fondazioni culturali (e dunque come rappresentanti della società civile). L'ex premier entrò in gara nel 2006, ma subì la stessa sorte di Fanfani, di Nenni e degli altri leader che ci avevano provato prima di lui: ormai non ci spera più, e ieri — aspettando l'arrivo di Napolitano — mostrava a Fini le ricche decorazioni dorate del soffitto, intorno al simbolo di Casa Savoia che è ancora lì.

Triste era invece lo sguardo di Mario Monti, seduto vicino al presidente dei senatori Pd Luigi Zanda, forse al pensiero che se non avesse ceduto alle lusinghe di Casini sarebbe statolui il candidato naturale, l'anno scorso: ma ormai quel treno è passato. Del resto è passato anche per Casini, leader di un centro sempre più sottile, ed è passato anche per la signora che gli stava a fianco: Anna Finocchiaro, nome di punta della squadra dalemiana, otto anni fa tra i papabili come primo presidente donna. Ma alla vecchia ruggine con Renzi si sono aggiunti i guai giudiziari di suo marito, sotto processo per truffa aggravata per un appalto nella sanità, e la senatrice siciliana ieri era tra quelli che scendevano le scale del Quirinale, come avrebbe detto Vittorio Gassman, con un grande avvenire dietro le spalle.

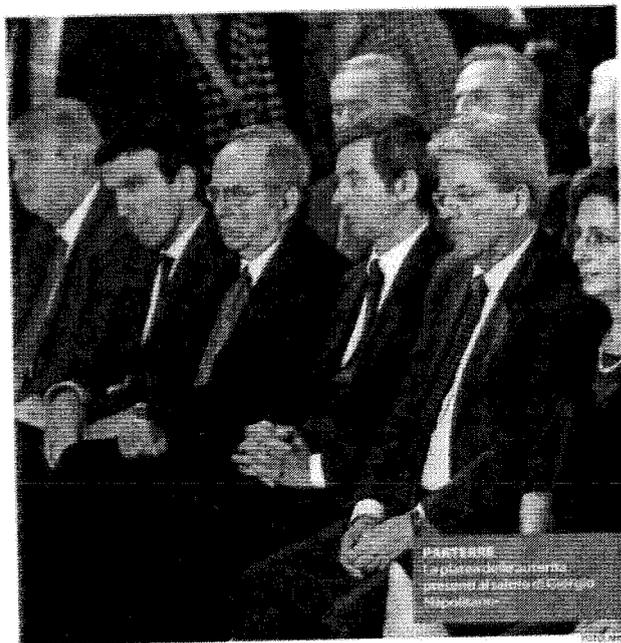
© RIPRODUZIONE RISERVATA



VELTRONI
Walter Veltroni, ex parlamentare e fondatore del Pd è stato vicepremier e ministro

GRASSO
Pietro Grasso, ex capo della procura antimafia, è presidente del Senato dall'aprile 2013

PADOAN
Pier Carlo Padoan è ministro dell'Economia del governo Renzi dal febbraio di quest'anno



"DOVE È SUSANNA?"
Nel salone del rinfresco Renzi ha chiesto ai giornalisti "Dov'è Susanna? Le voglio fare i saluti". Intendeva Susanna Camusso, leader della Cgil che da mesi duella con il governo sul Jobs Act. "Anche io chiedevo dove fossi per farti gli auguri" ha detto la sindacalista. E Renzi: "Sì, è proprio Natale. Il 24 comunque facciamo i decreti del Jobs Act"

IL CASO BOCCIATA LA "CLAUSOLA CALDEROLI"

Sulla via dell'Italicum 17 mila emendamenti Boschi: ma risolveremo

La norma transitoria proposta dalla Lega indicava il proporzionale del Consultellum

SILVIO BUZZANCA

ROMA. L'appuntamento è come al solito alle 8. Matteo Renzi incontra stamattina i senatori del Pd per discutere di legge elettorale. Il testo, infatti, è all'esame della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e deve fare i conti con oltre 17 mila emendamenti. Presentati in gran parte dalla Lega. Un intoppo sulle tabelle di marcia stilate a Palazzo Chigi: tabelle che prevedono l'approvazione dell'Italicum e della riforma costituzionale, approvata ieri nell'aula praticamente vuota di Montecitorio, entro il 31 gennaio.

Il premier però fiuta gli ostacoli e corre al Senato per serrare le fila. Perché qualche timore sul rispetto dei tempi serpeggia. Nonostante Maria Elena Boschi professi ottimismo: «Non sono preoccupata, c'è una soluzione a tutto». E la soluzione potrebbe essere quella di portare in aula il provvedimento prima di Natale senza che la commissione ne abbia concluso l'esame. Soluzione già adottata alla Camera. Renzi, inoltre, sa che la minoranza dem non ha depresso le armi e chiede sempre di modificare alcuni punti; a partire dai capili-

sta bloccati.

Ieri comunque c'è stato il battesimo del fuoco dell'accordo fra Pd e Forza Italia. I senatori dei due gruppi, più i centristi, hanno bocciato due ordini del giorno, presentati da Sel e Roberto Calderoli sull'uso del Consultellum proporzionale come "clausola di salvaguardia". Una norma che dovrebbe permettere di andare a votare prima che si approvi la riforma costituzionale. L'Italicum, infatti, al momento prevede la sola legge per la Camera, dando per scontata l'abolizione del Senato paritario. Ma se si va alle urne prima del sì alla riforma costituzionale, si pone il problema di come votare per il Senato. Il timore delle opposizioni è che Renzi pensi alle urne in primavera e all'ultimo momento estenda l'Italicum al Senato per decreto. Per questo cercano di correre ai ripari. Loredana De Petris (Sel) aveva proposto di votare con il Consultellum anche al Senato. Calderoli ed emedi far entrare in vigore l'Italicum solo nella primavera del 2016. Proposte bocciate. Anche perché — spiega Anna Finocchiaro — ne discuteremo ancora perché ci sono gli emendamenti ad hoc da votare. La presidente della Affari costituzionali e il capogruppo dem Luigi Zanda puntano però già il dito contro l'annunciato ostruzionismo leghista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il ministro Maria Elena Boschi



La strategia di Forza Italia E a cena Berlusconi promette la ricandidatura ai suoi senatori «Tranquilli, faccio io le liste»

ROMA Una giornata dedicata ai ricordi, passata nella villa di Franco Zeffirelli, che ci teneva moltissimo a vederlo, a parlargli, ad averlo a pranzo per un saluto e un abbraccio che, dicono, è stato commovente. E una serata, quella di Silvio Berlusconi, per programmare il futuro, dopo aver ascoltato il discorso di Giorgio Napolitano e l'invito del capo dello Stato, quasi un ordine, ad andare avanti sulle riforme senza indugi e senza scuse, ma anche a spazzare via idee e propositi di elezioni anticipate.

La via indicata dal presidente della Repubblica in fondo è anche quella del leader azzurro, che sul Patto del Nazareno ad oggi — nonostante i dubbi, la sfiducia, i timori nei confronti di Renzi — continua a tenere, e che in cambio dell'appoggio su legge elettorale e nuovo Senato pretende dal premier un presidente condiviso, con tutte le garanzie che ne discendono. Una trattativa che andrà avanti ancora a lungo, e che mette in fibrillazione sia il Cavaliere che il suo partito.

E proprio per tenerlo a bada questo partito agitato e confuso, ieri sera in clima da *spending review* Berlusconi ha voluto incontrare a cena i suoi senatori (stasera toccherà ai deputati) in un ristorante vicino al Colosseo.

Menù frugale (pizza, fritti, mozzarella), confetti tricolore sui tavoli, abbracci, strette di mano, sorrisi e un messaggio forte e chiaro da mandare ai suoi: lui c'è, resta il leader, decide e deciderà su tutto e pretende unità e file serrate per raggiungere l'obiettivo che non è così lontano. Non solo un presidente della Repubblica gradito e che dia garanzie, ma anche, nei prossimi mesi, un «centrodestra che torna ad es-

sere alla guida della Nazione, perché presto saremo chiamati alle nostre responsabilità verso il Paese, a mettere in campo la nostra saggezza, le nostre ricette. Oggi le coalizioni di centrodestra e di centrosinistra sono vicine: noi siamo al 36 per cento, loro al 41 per cento».

Ma per contare, per esserci davvero in campo, bisogna «presentarsi uniti agli appuntamenti cruciali della legislatura», elezione del nuovo capo dello Stato e riforme. E il messaggio a Fitto e ai suoi frondisti che si smarcano è chiarissimo: «Se vogliamo rimanere centrali, e contare, non possiamo apparire divisi, smembrati, litigiosi. Non mi interessano le critiche personali, non mi feriscono gli attacchi, posso sopportare tutto. Ma non è accettabile che si indebolisca il partito rendendolo ininfluente».

Lui, assicura, non lo permetterà, né per l'oggi né per il domani: «Mi dispiace avervi visto poco, ma la mia situazione personale attuale la conoscete... La mia porta è sempre aperta quando volete parlarvi. E non abbiate paura, vi assicuro che continuerete tutti la vostra esperienza politica, anche se è necessario cambiare il partito ed aprirci a nuovi arrivi dal territorio, perché per un partito è vitale rigenerarsi, accogliendo gente che ha passione, voglia, entusiasmo».

Insomma, rinnovamento sì ma senza rottamazioni. A garantire è lui, il capo del partito che risale, o mostra di essere pronto a farlo, sul ponte di comando: «Questa volta, ve lo prometto, delle liste mi occuperò io personalmente, non delegherò più agli altri. E non permetterò che vengano commesse ingiustizie come in qualche caso è accaduto».

Paola Di Caro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti

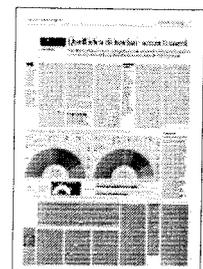
● Dentro Forza Italia si fronteggiano due posizioni. Quella maggioritaria fa riferimento al fondatore Silvio Berlusconi e si basa sul patto del Nazareno siglato con Matteo Renzi

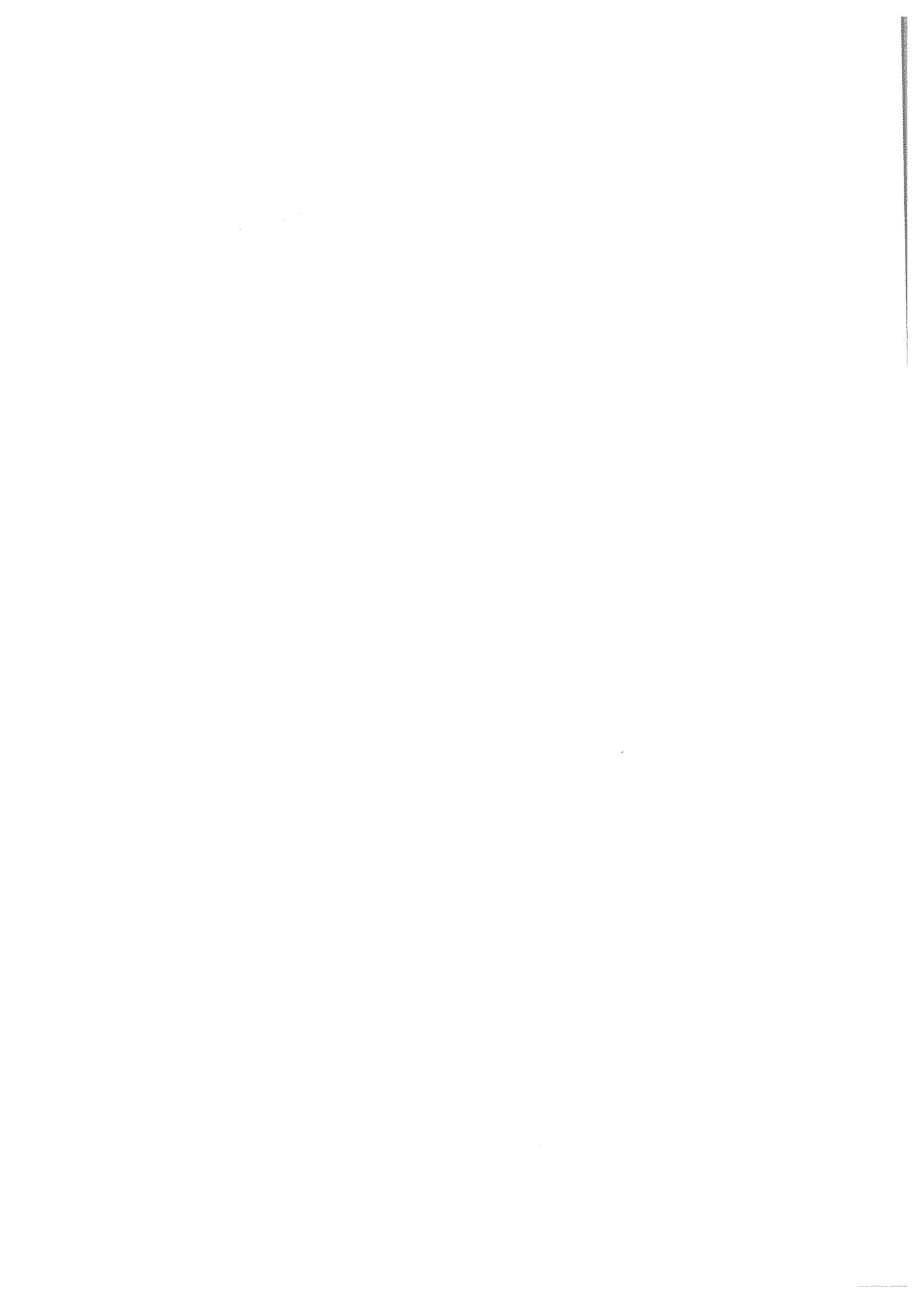
● In minoranza c'è l'ex ministro Raffaele Fitto, contrario a qualsiasi accordo con il Pd e il governo

La visita



● Ieri Silvio Berlusconi ha incontrato il regista Franco Zeffirelli, 91 anni, prima di recarsi al Quirinale





Berlusconi non si fida delle mosse di Renzi E i suoi: rompi il Patto

Il leader di FI a Roma per ricompattare il partito

Silvio Berlusconi vede nemici da ogni parte, dentro e fuori Forza Italia. Si fida soltanto del ristrettissimo cerchio magico composto dal consigliere politico Giovanni Toti, dalla tesoriere Maria Rosaria Rossi, dalla portavoce Deborah Bergamini e, ovviamente, dalla fidanzata Francesca Pascale. Coloro che ne sono fuori parlano di una sorte di cupio dissolvi, di sindrome di accerchiamento. Gli dicono «presidente, dobbiamo rompere il Patto del Nazareno, anche tu hai detto che ci danneggia, dobbiamo fare più opposizione, la Lega ci ha scavalcato nei sondaggi». Lui nicchia, scuote la testa, ma non si decide, diffida dei consigli e guarda all'inquilino di Palazzo Chigi con una diffidenza sempre più crescente.

Il nemico Renzi

L'incontro del premier con Romano Prodi ha scatenato nella testa del Cavaliere i retrospensieri più atroci, i timori più cupi. «Matteo pensa di farmi paura ventilando l'ipotesi della candidatura di Prodi al Quirinale, ma noi abbiamo un patto anche su questo: Prodi mai, altrimenti sarà guerra aperta». In effetti Renzi questo patto ha intenzione di mantenerlo. Tuttavia il Cavaliere non si fida più e sta cercando di capire a che gioco sta giocan-

do il leader del Pd, che potrebbe essere tentato di chiudere un accordo con la minoranza del suo partito, l'Area popolare di Angelino Alfano, Sel e gli ex grillini fuoriusciti da M5S. Sono tanti i passaggi parlamentari che il governo dovrà affrontare tra gennaio e marzo e c'è bisogno di una

maggioranza blindata.

Silenzio su Napolitano

Zitto e muto. Berlusconi non ha voluto commentare in pubblico le parole pronunciate dal capo dello Stato alla cerimonia con le alte cariche dello Stato. Arrivando alla cena low cost con i senatori, ieri sera ha detto di avere ascoltato Napolitano, ma non ha rilasciato commenti. Non gli è però sfuggito il feeling tra il Quirinale e Palazzo Chigi: «Un vero e proprio endorsement» nei confronti del premier. E anche in questo caso sospetti a mai finire. «Abbiamo sentito un Napolitano renziano», dice il capogruppo Renato Brunetta, che definisce il capo dello Stato «il più intelligente politico in Italia». «Lo dico con amarezza: al gioco delle dimissioni annunciate non ci casco», aggiunge Brunetta. «Sì, un Napolitano renziano - concorda Maurizio Gasparri - ma il 14 gennaio, il giorno dopo la fine del semestre europeo, si dimette, non ho dubbi». Ma Forza Italia a chi pensa come successore.

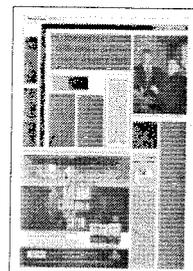
Severino al Colle?

Dentro Forza Italia gira il nome dell'ex ministro della Giustizia Paola Severino come candidata

per il Colle. Un nome suggerito a Berlusconi da Gianni Letta, ma nessuno crede che passerà. Berlusconi non sa quali sono le mosse di Renzi: lo sta sondando e il suo ambasciatore è Letta, uno dei pochi di cui si fida. Non più di Verdini.

Verdini in disgrazia

Nemmeno il fidatissimo Denis è nelle grazie del Cavaliere. Il toscano è diventato critico, molto critico delle ultime scelte del capo. È diventato polemico proprio perché Berlusconi non decide, cambia opinione, dice che il Patto del Nazareno è fonte di guai e malumori dentro il partito. Di più: accusa il ristretto cerchio magico di essere «una banda di dilettanti», vorrebbe che venisse tolto alla Rossi tutto il potere che le è stato affidato. Verdini critica il Cavaliere per non avere trovato un'intesa con Raffaele Fitto e pensa di ritirarsi a vita privata con l'anno nuovo. Un atteggiamento che è stato interpretato dall'ex premier come un'ulteriore prova di non potersi fidare più di nessuno. Per non parlare di Fitto. «Quello mi vuole morto». Altro che primarie: le scelte per le prossime regionali le fa lui. Ieri ha infatti incontrato il coordinatore Fi della Liguria Sandro Biasotti, chiedendogli la disponibilità a candidarsi di nuovo alla presidenza della Regione. Biasotti ha spiegato di ritenere che esistono candidati più adatti di lui, e si è riservato di sottoporre al presidente una rosa di quattro nomi.



I punti del Patto del Nazareno

■ L'accordo siglato da Renzi e Berlusconi nel gennaio scorso (e poi rinnovato) prevede un'intesa sulla riforma della Costituzione, con il superamento del bicameralismo e la modifica del Titolo V.

■ Altro punto trattato al tavolo tra i leader di Forza Italia e Pd è la legge elettorale, ma l'Italicum - frutto di quell'intesa - ha già subito importanti modifiche e ancora deve ottenere il via libera definitivo.

■ Secondo Berlusconi, tra i punti dell'accordo ci sarebbe anche l'intesa sul successore di Napolitano, ma dal Pd sono arrivate smentite: «Il Quirinale non fa parte dell'accordo».

Retrosce Corsa al Colle Ecco il piano e i numeri del premier

Renzi punta deciso su un Pd unito: un patto con Berlusconi non è la mia prima scelta. È iniziato il conto dei numeri. Il soccorso al premier dei delegati delle Regioni. Si rafforza il fronte centrista, ma Ncd dice no a Prodi. Segnali ai dissidenti di Cinque Stelle.

IASEVOLI A PAGINA 9

Colle, il piano (e i numeri) di Renzi

Berlusconi non è la prima scelta. L'obiettivo vero è tenere tutto il Pd unito

Retrosce

La fronda in Fi, il veto di Alfano su Prodi, i "rinforzi" al premier in arrivo dalle Regioni, le minacce della Lega. E il profilo-Padoan

MARCO IASEVOLI

ROMA

Il primo giro d'orizzonte è stato completato da Luca Lotti, e parla chiaro: dal punto di vista dei numeri, nella partita del Colle Matteo Renzi deve ricompattare il Pd. Una scelta che vuol dire mettere nello zaino 416 voti, cui aggiungere almeno 20 fedelissimi rappresentanti regionali (su 58 totali). In totale fa 436, meno di 70 voti dal quorum dei 504 necessario dalla quarta votazione in poi. Non c'è alcuna altra strategia che avvicini così tanto all'obiettivo di eleggere senza convulsioni il nuovo capo dello Stato. È lì, nel Pd, che vanno scelti il «profilo» (un politico? un tecnico? una via di mezzo? società civile?) e i diversi piani operativi (da chi inizia il dialogo?).

Tre forni equivalenti, centrali i popolari

Con un Pd coeso, Renzi può concedersi il lusso di accendere anche uno solo dei tre forni che il Parlamento ha a disposizione: Forza Italia, Ncd-Udc, M5S. Al momento il più affidabile è quello centrista della nuova Area popolare, con 80 grandi elettori cui si aggiungerebbe, in una logica di maggioranza, anche Scelta civica e gli altri sostenitori di Palazzo Chigi. Ma da Alfano è già arrivato un veto su Prodi, quindi se il nuovo capo dello Stato nasce in "quota maggioranza" il profilo alla Pier Carlo Padoan (e simili) potrebbe spuntarla. Berlusconi potrebbe anche aggregarsi, ma come "aggiunto" e non come perno. **Berlusconi da "risorsa" a "rischio"**

I freddi numeri di Lotti hanno consegnato a Renzi uno stato dei fatti preoccupante sul fronte di Forza Italia. Berlusconi controlla una forchetta tra i 60 e gli 80 voti sui 130 totali del suo partito. Con un di più di complicazione: l'accordo con l'ex Cav. può far perdere pezzi a sinistra. La domanda di questi giorni è se il gioco valga la candela.

La corte ad M5S per tenere caldo il piano B

Ieri Renzi, durante l'informativa in Aula sul Consiglio Ue, ha battibeccato con l'ala dura degli M5S (140

grandi elettori) corteggiando però indecisi e dissidenti, sino ad "applaudire" l'uscita dal gruppo grillino di Tommaso Curro. «Abbiamo bisogno anche

di voi - ha detto il premier in Aula -, non si può costantemente veder buttata via con le liste di proscrizione l'occasione di una forza politica che rappresenta milioni di elettori, non vi hanno mandato qui per insultare». Parole che fanno breccia tra chi vorrebbe collaborare su riforme e Colle. Partendo

dal nome di Prodi, Renzi potrebbe ricorrere in extremis al dialogo organico con M5S o con Sel ed ex pentastellati (il cui numero potrebbe crescere).

Il modello-Ciampi e i veti di Salvini

Se il Pd è davvero unito, è più facile piegare gli altri minacciano un presidente a maggioranza e quindi "sognare" di chiudere la partita al primo colpo, come accadde con Ciampi. Ma basta un soffio di vento per fallire. E uno di quelli che dovrebbe collaborare a raggiungere i due-terzi (671 voti) richieste nelle prime tre chieste, ovvero Matteo Salvini, ieri ha gelato Renzi su Prodi: «Sarebbe uno scempio, lo impediremo fisicamente».

Se il Pd è davvero unito, è più facile piegare gli altri minacciano un presidente a maggioranza e quindi "sognare" di chiudere la partita al primo colpo, come accadde con Ciampi. Ma basta un soffio di vento per fallire. E uno di quelli che dovrebbe collaborare a raggiungere i due-terzi (671 voti) richieste nelle prime tre chieste, ovvero Matteo Salvini, ieri ha gelato Renzi su Prodi: «Sarebbe uno scempio, lo impediremo fisicamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cifre

1007

IL COLLE È
SCELTO DA 949
ONOREVOLI E
58 "REGIONALI"

671

I VOTI CHE
SERVONO NEI
PRIMI TRE
SCRUTINI

504

IL QUORUM CHE
VALE DAL QUARTO
VOTO IN POI

La proposta del Pd: le Regioni scendano a dodici

**DISEGNO DI LEGGE
DI MORASSUT E RANUCCI
PREVISTO ANCHE
UN NUOVO STATUS
E NUOVI POTERI
PER ROMA CAPITALE**

IL PROGETTO

ROMA Nel progetto di riforma della Costituzione c'è già l'idea - condivisa da più parti - di ridurre i poteri delle Regioni modificando il cosiddetto Titolo V. Ora però si sta facendo strada un'altra ipotesi ancora più radicale: ridurre il numero delle Regioni fino, quasi, a dimezzarle.

E' la proposta dei parlamentari Pd Roberto Morassut e Raffaele Ranucci che hanno presentato un apposito disegno di legge sia alla Camera che al Senato. Ddl che potrebbe anche essere inserito nel testo di riforma della Costituzione - se ce ne saranno le condizioni politiche e tecniche - che entro gennaio dovrebbe essere votato dall'Aula della Camera.

Cosa prevede il Ddl? Innanzitutto che le Regioni siano ridotte a 12 dalle attuali 20 (o 21 se si considera che le province di Trento e Bolzano sono in realtà equivalenti a due Regioni). Novità importante anche per il Lazio che sparirebbe e per Roma che - con il territorio della sua provincia o Città Metropolitana - diventerebbe una sorta di Distretto con tutto il potere amministrativo concentrato in un solo consiglio che unificherebbe i quattro livelli attuali (Comune, Municipi, Regione e Città Metropolitana). Nella risistemazione dell'amministrazione del territorio anche alcune province cambierebbero casacca («Ma la proposta - mette le mani avanti Morassut - vuole essere una provocazione per discutere meglio di come è gestito un territorio, nessuno pretende di imporre alcunché») come quelle di Frosinone e Latina che sarebbero accorpate alla Campania o come la marchigiana Pesaro che si unirebbe all'Emilia-Ro-

magna. Salterebbero infine le Regioni a Statuto Speciale ad eccezione di quelle delle due isole principali e parzialmente, con modalità da concordare per via della presenza di un accordo internazionale con l'Austria, della provincia di Bolzano.

I DETTAGLI

Ma andiamo con ordine delineando la nuova geografia regionale ipotizzata dal Pd. Ecco le 12 Regioni dopo gli accorpamenti.

La prima è la Regione Alpina che sarebbe composta da Piemonte, Liguria e valle d'Aosta. La Lombardia resterebbe così com'è con i suoi 9 milioni di abitanti. Poi ci sarebbe il Triveneto (Veneto, Friuli e Trentino Alto Adige con le regole particolari per la provincia di Bolzano) mentre l'Emilia Romagna guadagnerebbe il territorio della provincia di Pesaro.

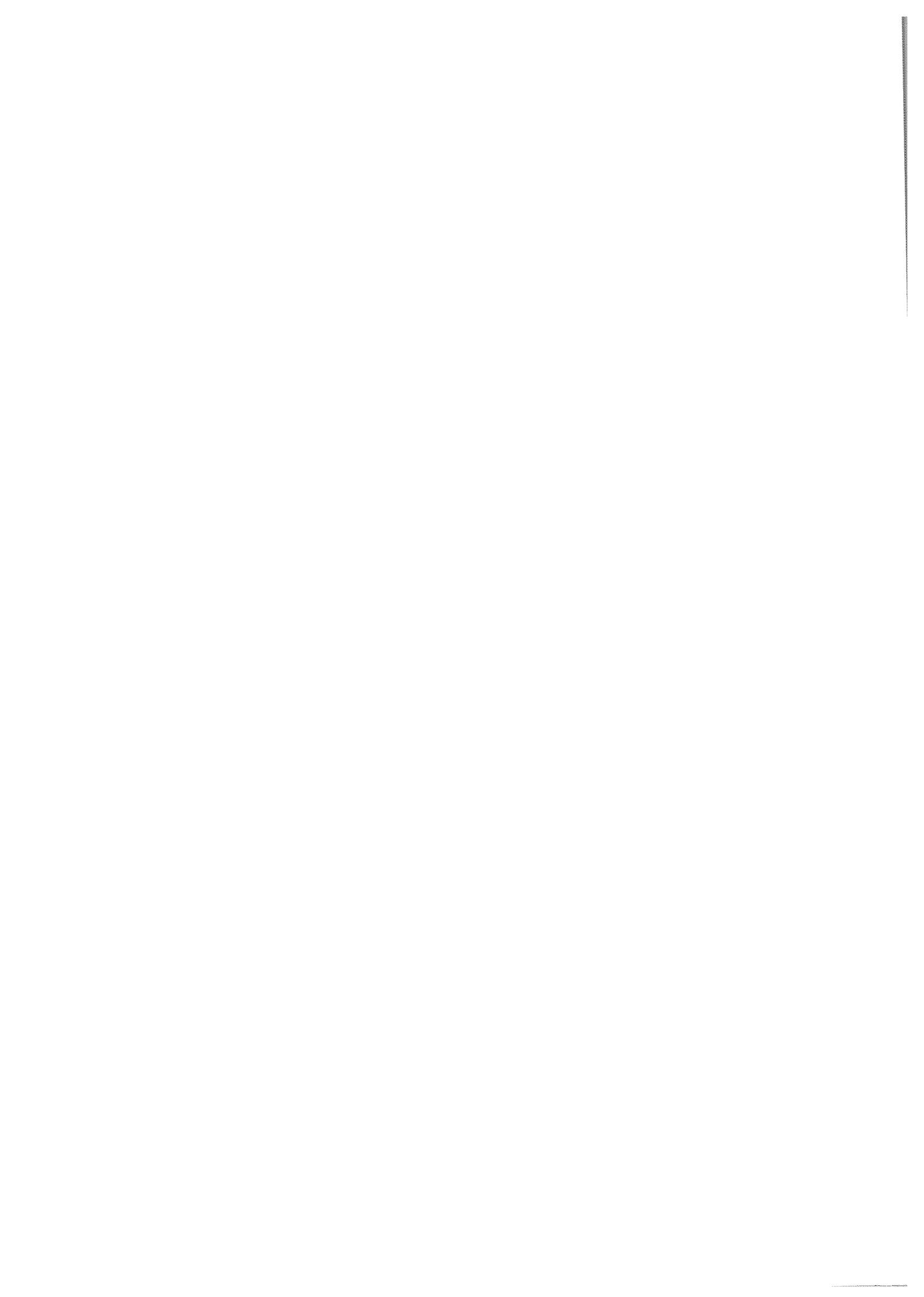
La Regione Appenninica sarebbe composta da Toscana, Umbria e provincia di Viterbo mentre la Regione Adriatica nascerebbe sulle ceneri di Marche e Abruzzo più province di Rieti e Campobasso. Alla Regione Tirrenica apparterebbero l'attuale Campania più Frosinone e Latina, la Levante sarebbe composta dalla Puglia, unita alle province di Isernia e Matera mentre la Ponente sarebbe composta da Calabria e provincia di Potenza.

Ci sarebbero, infine, le due isole e il Distretto-Regione di Roma Capitale che - come detto - ruoterebbe intorno ad una forte semplificazione amministrativa in quanto tutti i poteri amministrativi sarebbero concentrati in un unico consiglio elettivo e dunque nella mani di un super-sindaco. «Il nostro obiettivo principale è quello di aprire una discussione sul tema - spiega ancora Morassut - E' del tutto evidente che Regioni piccole non hanno più molto senso. Quindi non si tratta solo di accorpate per risparmiare ma di semplificare per governare meglio il territorio».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MOGLIE, FRATELLO, FIGLIO E NIPOTE

La famiglia Prodi è la più civatiana d'Italia

Ponziano a pag. 6

E quella di Prodi. Anche l'ex premier, che oggi si tiene in disparte, ha queste simpatie

La famiglia più civatiana d'Italia
Moglie, fratello, nipote e figlio sono in prima fila

DI **GIORGIO PONZIANO**

Qual è la famiglia più civatiana d'Italia? Quella del Professore. Lui non fa mistero delle sue simpatie per l'oppositore di **Renzi** anche se, da padre nobile del Pd, preferisce tenersi in disparte rispetto ai litigi interni. Ma ci sono almeno due ragioni che uniscono **Romano**

Prodi a Pippo Civati: il Professore non ha mai digerito il siluro scagliatogli contro dai 101 in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica e Civati ne ha interpretato il pensiero individuando nell'area renziana lo zoccolo duro dei cecchini, nell'occasione alleati coi dalemiani. Nessuno dei 101 ha finora avuto il coraggio di fare outing, tanto che quella lista è uno dei segreti meglio conservati in un Paese invece colabrodo su questioni anche più importanti. Forse solo un intervento del procuratore romano **Giuseppe Pignatone** potrebbe individuare i colpevoli.....

Il secondo motivo dell'embrasson nous tra Prodi e Civati è la bandiera dell'Ulivo, sbandierata da Pippo e ancora nel cuore di Romano. Il Professore sa bene che il quasi-isolato Civati si fa forza citando un giorno sì e l'altro pure il suo nome e quello dell'Ulivo. Tutti sanno che la minaccia di scissione da parte di Civati è una pistola scarica e non lo filano ma

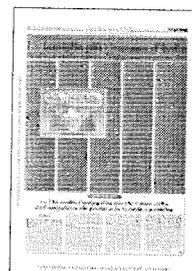
quando, come l'altro giorno in direzione Pd, cita il padre nobile, la platea alza l'orecchio. Il suo appeal sta tutto qui, tanto che la stessa portavoce (nonché parlamentare) di Prodi, **Sandra Zampa**, fatica a fare il suo mestiere perché è continuamente spiazzata dalle esternazioni del prodipensiero in versione Civati. Il quale ora canta vittoria per l'incontro tra Prodi e Renzi. Era stato lui a sollecitarlo nel suo intervento in direzione. E adesso gongola: «È un bel segnale». C'è da credergli: lui ha tutto da guadagnare da un ritorno di Prodi sulla scena politica quotidiana.

Inoltre Civati può contare sull'appoggio della famiglia del Professore. Sabato scorso, quando ha coordinato, a Bologna, la convention dei suoi supporter, in prima fila c'era **Vittorio Prodi**, fratello del Professore, ex-presidente della Provincia di Bologna, ex-europarlamentare. Con tanti baci e abbracci. Il suo civatismo lo spiega così in un'intervista a *Repubblica*: «Chi ha nostalgia dell'Ulivo ripensa a un'esperienza corale, a un movimento che era il prodotto di una comunità, e non di una persona sola. Il Pd non è certo l'Ulivo, e si inserisce in un mondo neo-liberista. Penso che **Matteo Renzi** sia pieno di qualità ma avrei preferito che facesse le cose con più tempo e calma». Quanto al fratello: «Romano sarebbe certamente un ottimo presidente della Repubblica».

Il cerchio magico di Civati targato Prodi si compone anche della nipote del Professore, **Silvia**, figlia di **Quintilio**, il fratello di Romano, inge-

gnere nucleare, dipendente di una società che gestisce progetti internazionali, neo-eletta nel consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, inserita in lista quale rappresentante della corrente civatiana emiliana. È stata tra le organizzatrici della convention di sabato, dove ha svolto le funzioni di gran ceremoniere per Civati ed è tra i politici emergenti pidiessini, seppur in dissenso con Matteo Renzi. È tra i primi firmatari del manifesto della convention ("va costruita un'alleanza con tutto ciò che di sinistra e di moderno c'è in Europa, da Podemos a **Tsipras**, dai verdi ai socialisti") che non risparmia una frecciata a Renzi: «Il semestre europeo italiano non è stato proprio irresistibile». Ha pure partecipato, a braccetto di Civati, allo sciopero Cgil: «Credo nel dialogo con le parti sociali», dice, «e tra queste non possono non esserci il sindacato e i lavoratori, da sempre base e interlocutori indispensabili per un partito di sinistra. La politica non deve avere paura di confrontarsi con punti di vista e opinioni diversi e anzi deve cercare di sfruttare queste occasioni per impostare un dialogo costruttivo, in un'ottica di coesione sociale, soprattutto sui punti più controversi. La crisi del mondo del lavoro ha raggiunto un livello tale per cui non c'è spazio per le prese di posizione pregiudiziali».

Fratello e nipote, ma non poteva mancare uno dei figli, **Giorgio**, docente di economia all'università di Ferrara, attivo nel gruppo ResetPd, dove la parola d'ordine è: resettare il partito dai vecchi dirigenti. Al-



cuni sono confluiti, nel tempo, nel renzismo altri sostengono Civati. Il giovane Prodi non ha dubbi: «Qui c'è il vero Pd». E aggiunge: «Qui c'è chi ha meno storia sulle spalle, è più importante il futuro che si ha davanti piuttosto che la storia che si ha alle spalle. Altrimenti il partito, ma anche il Paese, è morto».

Un clan potente, com'era un tempo quello dei **Kennedy** negli Stati Uniti, con un'intera dinastia impegnata in politica. Tutti insieme appassionatamente, dietro a Civati, rimasto l'unico profeta dell'Ulivo. Con in più una specie di parente adottata, la portavoce Sandra Zampa, che ormai fa parte del clan, tanto da commentare senza rossore: «Mi risulta che il tema della presidenza della Repubblica non sia stato oggetto del faccia a faccia con Renzi».

Infine la moglie, Flavia Franzoni, più impegnata sul fronte sociale che su quello politico, ma influente consigliera del marito e sostenitrice, oltre che amica fraterna, sul piano locale dell'assessore comunale al welfare, **Amelia Frascaroli**, per la quale ha fatto la campagna elettorale. La Frascaroli si colloca al confine tra Civati e Sel. Proviene dal mondo della Caritas, cattolica ma favorevole alle unioni tra gay, 5 figli. L'assessore incarna l'ulivismo civatiano: un po' di sociale moderno, un pizzico di bertinottismo ante-litteram, tanta fiducia in **papa Francesco**, l'ambizione a raddrizzare l'economia intrecciando **Keynes** e

Tsipras, tendendo all'efficienza senza strizzare le tasche dei contribuenti. Sono decine gli incontri pubblici che **Flavia Franzoni** ha avuto con Civati (e la Frascaroli). Una sintonia perfetta. Tanto che alcune delle proposte sul sociale del duo Franzoni-Frascaroli sono state pedissequamente riproposte da Civati nei suoi documenti congressuali.

Non dimentichiamoci che l'Emilia è la terra di **don Camillo** e l'onorevole **Peppone**. Il consociativismo qui è di casa. Un renziano doc come il neo-presidente della Regione, **Stefano Bonaccini**, che Renzi chiamò al suo fianco in segreteria nazionale e lo stesso segretario lo ha fortemente voluto candidato alle recenti elezioni, sostiene senza riserve il Professore: «Di Prodi ho tutta la stima possibile. È sempre stato uno dei miei punti di riferimento nell'agire politico». Un giudizio condiviso pure dall'emiliano **Graziano Delrio**, sottosegretario alla presidenza del consiglio, presente al rendez vous tra Renzi e Prodi.

Di qui al traguardo del Quirinale la strada è lunga: Civati ha promesso di fare il bravo per non intralciare la marcia e intanto fa pressing sui grillini, che ieri hanno rinviato al mittente l'ipotesi-Prodi ma non si sa mai, e col Pd compatto più i voti di Sel e quelli grillini il candidato passa, asfaltando il centrodestra. E il clan arriverebbe alla più alta carica dello Stato.

Twitter: @gponziano

— © Riproduzione riservata —

Jobs act, Poletti punta a un indennizzo più alto

Spinta sui provvedimenti attuativi. Legge di Stabilità, ridotto il taglio ai patronati

Il rischio

Con mini indennizzi e incentivi le aziende potrebbero guadagnarci ad assumere e licenziare

ROMA Ci deve essere un livello minimo di indennizzo che l'azienda paga al lavoratore licenziato per motivi economici? Gira attorno a questa domanda il braccio di ferro interno al governo sul primo decreto attuativo del Jobs act, la riforma del mercato del lavoro, che dovrebbe arrivare in consiglio dei ministri il 24 dicembre. Ed è un braccio di ferro che da ieri vede un clima diverso rispetto alla blindatura preventiva degli ultimi giorni: non solo perché, almeno nei toni, il governo sembra più aperto al dialogo con i sindacati. Ma soprattutto perché a spingere verso una linea più morbida è il ministro del Welfare Giuliano Poletti, che almeno finora si era tenuto allineato e coperto con il presidente del consiglio.

Per capire cosa sta succedendo bisogna scendere sul piano tecnico e fare un passo

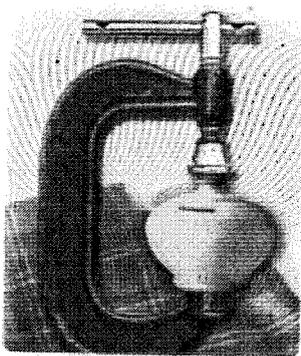
indietro. Nella prima versione del decreto attuativo la soglia minima in questione non c'era. Si applicava solo la regola base: al lavoratore licenziato va un indennizzo pari a una mensilità e mezzo per ogni anno di servizio. Poi è arrivato lo studio della Uil, l'accusa che tra mini-indennizzi e incentivi alle assunzioni le aziende potrebbero guadagnarci assumendo e licenziando a stretto giro. Da allora il problema della soglia minima è sul tavolo del governo. La sinistra del Pd, e buona parte dei sindacati, chiede che l'indennizzo sia pari ad almeno sei mesi di stipendio a prescindere dall'anzianità di servizio. Il governo frena, gli uomini ai quali Renzi ha affidato la trattativa sono disposti a concedere al massimo tre mesi. Ma da ieri anche Poletti si è schierato per la linea dei sei mesi. Sorprendendo pure il premier, che ha incontrato ieri sera. E usando toni duri che nessuno aveva sentito finora, al punto da far pensare a qualcuno che a turbarlo sia stato il terremoto provocato dall'inchiesta su «Mafia Capitale», che ha coinvolto il mondo delle cooperative. In

ogni caso la sua non sembra solo tattica in vista dell'incontro che avrà con i sindacati venerdì prossimo, proprio per parlare dell'attuazione del Jobs act. Semmai, per preparare il terreno, è in arrivo una riduzione al taglio dei trasferimenti ai patronati: in origine erano 150 milioni di euro, erano già diventati 75, adesso dovrebbero scendere a 40.

Lo sconto dovrebbe trovare posto nel disegno di legge di Stabilità, all'esame del Senato, dove restano ancora da sciogliere gli ultimi nodi. Sulla tassazione per le casse e i fondi pensione l'aumento previsto dal testo uscito dalla Camera dovrebbe essere alleggerito con un meccanismo di sgravio legato alla finalizzazione degli investimenti. Si cercano le coperture per estendere lo sconto Irap ai lavoratori autonomi che altrimenti, non avendo dipendenti, non sarebbero avvantaggiati dalla semplice deduzione del costo del lavoro. Caccia alle risorse anche per la detassazione dei salari di produttività.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di Stabilità



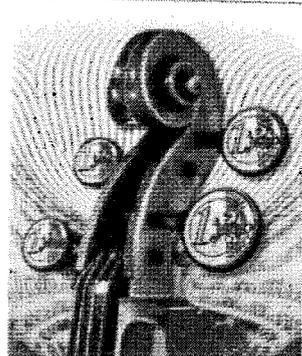
Fondi pensione

Il governo punta a ridurre la tassazione con uno sgravio finalizzato agli investimenti



Irap

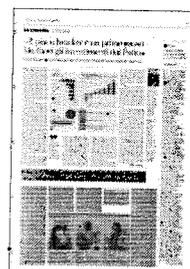
Per gli autonomi si ipotizza un bonus Irap che riporterebbe il prelievo al 3,5% dal 3,9%

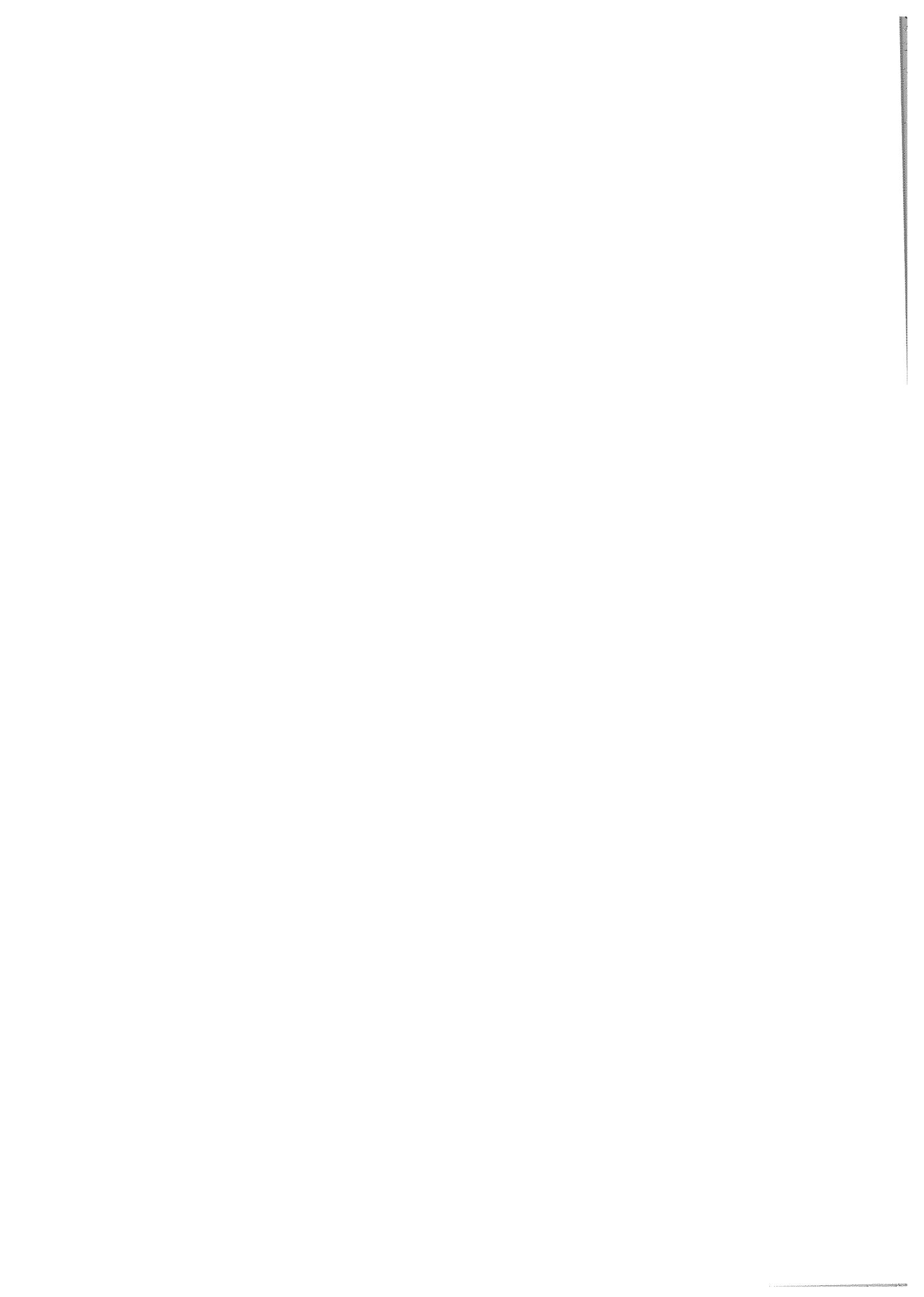


Art bonus

Lo sgravio ora viene esteso anche alle fondazioni lirico sinfoniche e ai teatri di tradizione

ILLUSTRAZIONI DI VINCENZO PROGIDA





Palazzo Donini risponde all'ateneo sullo stallo della convenzione per la realizzazione delle Aziende ospedaliere integrate

Sanità, la Regione replica all'Università: "A rallentare sono le vostre baronie desuete"

di **Sabrina Busiri Vici**

► PERUGIA - La sanità integrata fra Regione e Università ancora prima di nascere finisce in trincea. E nel confronto, dai toni acuti, a parlare non sono le singole persone, ma i "Palazzi". Palazzo Murena, sede del rettore, lamenta uno stallo del documento su cui si erge la convenzione fra le due istituzioni e reclama totale condivisione perlomeno in decisioni che avanzano una progettualità spalmata nel medio periodo quali la Residenza sanitaria assistita appena annunciata dall'azienda ospedaliera; Palazzo Donini, da parte sua, casa della giunta regionale, replica a stretto giro di posta: "È ovvio che la sanità regionale nell'organizzazione dei servizi, nel dare risposte ai cittadini nel rispettare i parametri di efficienza previsti nel Patto di Stabilità dalla conferenza Stato-Regioni, non può aspettare la ricomposizione interna dei rapporti di potere tra baronie desuete - riporta una nota -. L'eccellenza della sanità pubblica per l'Umbria è un punto di forza, di coesione sociale, di innovazione e di sviluppo, dica l'Università se vuol ancora far parte di questo processo dando il prezioso contributo fino a oggi garantito". Per Palazzo Donini lo stop lamentato dallo Studium

al procedere degli accordi non è certo da imputare alla Regione bensì se ne deve fare carico la nuova amministrazione dell'ateneo. Quindi si fa notare: "Nonostante l'invio di proposte e sollecitazioni per concludere il percorso formale, l'Università, per problematiche tutte interne, non ha di fatto voluto stipulare quanto previsto dalla normativa". E si ricorda: "Dopo l'approvazione della legge regionale di Riordino dei servizi sanitari e della sottoscrizione del protocollo generale d'intesa riguardo alla istituzione delle Aziende ospedaliere universitarie (maggio 2013), numerose sono state le sollecitazioni della giunta regionale e delle direzioni generali delle aziende ospedaliere per la stipula dei protocolli attuativi".

Palazzo Donini nella sua replica ci tiene anche a mettere in chiaro i risultati raggiunti finora nei servizi sanitari sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo, nel rispetto della sostenibilità economico-finanziaria. Senza dimenticare, inoltre, di dare a Cesare quel che è di Cesare: "In particolare l'Azienda Ospedaliera di Perugia - è scritto -, anche grazie al contributo dell'Università degli Studi, si colloca su parametri alti di efficacia ed efficienza, nel panorama degli ospedali italiani di grandi dimensioni". ◀



